

Roma, il sindaco sotto tutela

di ARTURO DIACONALE

Ciò che sfugge ai dirigenti del Movimento Cinque Stelle è che a Roma stanno offrendo uno spettacolo non solo di diletterismo al potere, ma soprattutto di disprezzo del voto popolare, cioè della democrazia.

Gli errori compiuti dai diletteranti si possono perdonare. Perché la cultura di governo non si improvvisa e si deve continuare a dare credito (magari non all'infinito) a chi può sbagliare ma dimostra di volere lavorare per il bene della comunità. Ciò che invece non va in alcun caso accettato, invece, è il mancato rispetto delle regole basilari della democrazia. A Roma il Movimento Cinque Stelle sta dimostrando, in maniera tanto smaccata da apparire addirittura inconsapevole, di non sapere e volere applicare il metodo democratico e di pretendere di sostituirlo con il metodo oligarchico e verticistico tipico delle sette e dei movimenti politici di stampo autoritario.

Virginia Raggi è stata designata a candidata sindaco dal movimento grillino sulla base di questa logica settaria travestita da metodo democratico. Ma, a dispetto delle poche centinaia di militanti che sulla Rete l'avevano preferita ad altri candidati, è stata votata da più del sessanta per cento degli elettori romani. Questa elezione plebiscitaria avrebbe dovuto porla automaticamente al vertice non solo del Campidoglio ma anche del Movimento grillino di Roma. Invece è stata costretta a firmare...

Continua a pagina 2

Non è regalata la pensione anticipata

Non sarà un regalo del Governo la possibilità di anticipare la pensione di 3 anni e 7 mesi visto che chi vorrà usufruire del provvedimento dovrà pagare di tasca propria rinunciando ad una parte del trattamento di propria competenza



La svolta copernicana di Virginia Raggi

di CLAUDIO ROMITI

Dopo la crisi di credibilità che ha rischiato di travolgere gli onesti a Cinque Stelle che amministrano la Capitale, la sindaca Virginia Raggi ha deciso di imprimere una svolta senza precedenti alla sua azione politica. Ha scritto una lettera, postata anche sulla sua pagina Facebook, al ministro dell'Economia con l'intento di battere cassa. Di seguito il testo.

“Questa lettera l'ho inviata personalmente il 6 settembre 2016 al ministro Padoan, chiedendogli un incontro e l'immediata apertura di un tavolo interistituzionale ove presentare le soluzioni individuate da questa amministrazione per risolvere l'annosa questione del salario accessorio del personale non dirigente ca-

pitolino. Mi auguro che il Governo voglia unirsi al lavoro dell'amministrazione per dare finalmente una risposta ad un problema che si protrae ormai da troppi anni. Lo dobbiamo a tutto il personale non dirigente di Roma Capitale, alle loro competenze e alle professionalità, messe a disposizione di Roma e dei romani. Occorre avviare una nuova stagione contrattuale che restituisca dignità ai tanti lavoratori onesti penalizzati dalle vicende di Mafia Capitale. È il momento di dare una svolta!”.

Dunque, a leggere questo istruttivo documento, per il primo cittadino di Roma la madre di tutti i problemi romani non è legata al tema dei trasporti pubblici da Quarto Mondo, o a quello di una viabilità congestionata al livello di



collasso, per non parlare della problematica dei rifiuti. Nulla di tutto questo. Il nodo gordiano da sciogliere, onde riallineare Roma con le più avanzate metropoli del mondo, passa attraverso il rifinanziamento del famigerato salario accessorio...

Continua a pagina 2

La Cgil è per lo status quo e vota “No”

di GUIDO GUIDI

L'assemblea della Cgil ha dato indicazione ai propri iscritti di votare “No” al referendum, con questa netta motivazione: “Giudica negativamente quanto disposto da tale modifica perché introduce... un rischio evidente di concentrazione dei poteri e delle decisioni: dal Parlamento al Governo, dalle Regioni allo Stato centrale”. Nella babele di contraddizioni imperanti tra i partiti, i movimenti e dentro gli stessi partiti, la Cgil manda un messaggio di assoluta chiarezza, che ha anche il pregio della coerenza con le proprie posizioni assunte da sempre in difesa



dello status quo istituzionale.

Soprattutto nel secolo scorso il movimento sindacale, nel suo insieme, ha condizionato in lungo e in largo il processo di formazione della volontà del Parlamento...

Continua a pagina 2

POLITICA

L'obiettivo comune e i ricorsi storici

ROSSI-MOSCA A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Dal fallimento di Ama e Atac inizia il riscatto morale di Roma

CAPONE A PAGINA 3

ECONOMIA

Bond per la messa in sicurezza del territorio

LETTIERI-RAIMONDI A PAGINA 4

ESTERI

Le invisibili (donne) palestinesi

TOAMEH A PAGINA 5

ESTERI

L'Iran continua a calpestare i principi democratici

LETIZIA-TERZI A PAGINA 6

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Una volta c'era il quadripartito o il pentapartito per comporre governi e maggioranze in chiave anticomunista e per decenni è andata avanti così, oggi ci sono le larghe intese in chiave antigrillina.

La Prima Repubblica ha funzionato così, allora i comunisti dovevano stare alla larga dalla stanza dei bottoni, dunque ci si univa intorno all'ombrello democristiano e si tirava avanti. Sia chiaro, in fondo era come se fosse un tacito accordo fra maggioranza e opposizione, perché alla fine anche nella Prima Repubblica i comunisti contavano eccome. Contavano perché a loro era riservata una bella fetta di potere locale, perché i sindacati facevano il bello e il cattivo tempo, soprattutto la Cgil, perché in Parlamento le leggi importanti erano ampiamente condivise.

I comunisti contavano anche nelle governance delle aziende di Stato, perché nei Cda un posto era per loro, contavano nei grandi apparati pubblici. Insomma, pur non essendo nella stanza dei bottoni, parecchi tasti li spingevano lo stesso. Tanto è vero che, seppure in parte e con quintali di ipocrisia, la stessa Tangentopoli li ha coinvolti e come solo incredibili opacità, omissioni e reticenze hanno impedito quel totale coinvolgimento che avrebbe tolto ogni velo alla supposta superiorità.

Insomma, da una parte una maxi larga intesa al governo, dall'altra il Pci tenuto a distanza, ma con grandi spazi di manovra e concessioni. Tutto sommato il sistema funzionava, salvo entrare in fibrillazione con la caduta del Muro e il crollo del comunismo all'Est. Da quel momento il Pci, impaurito dagli eventi e preoccupato che si disvelassero troppe cose, ha rivoltato il tavolo ed è successo di tutto. Del resto solo un terremoto poteva rimischiare le carte e impedire non che



il Pci cambiasse solo nome, ma che venisse scovato e travolto tanto da rischiare la polverizzazione elettorale. Oltretutto c'era Bettino Craxi, uno statista vero e di spessore fuori dal comune, che tutt'altra idea aveva della sinistra e del futuro del Paese, dunque per il Pci il pericolo di perdere e finire sotto scacco matto era enorme.

Insomma, con il crollo del comunismo e con l'effetto che si portava dietro, solo qualcosa di sconvolgente avrebbe potuto mantenere in gioco un partito, una classe dirigente, un gruppo di potere. Per questo la storia di Tangentopoli, a quasi un quarto di secolo di distanza, conserva una quantità di fatti inspiegabili, opachi, largamente parziali, soprattutto incredibilmente ingiusti. Sia chiaro, questa è solo una sintesi estrema degli accadimenti che fa parte delle tante ipotesi in campo sul periodo di Tangentopoli. Da quel momento i comunisti cambiano ripetutamente nome, simbolo, linguaggio; infatti, da allora dirsi socialisti non era più tradimento, in buona sostanza compiono la più grande opera di trasformismo della nostra storia politica, cercando di dimostrarsi altro. Si fondono e uniscono con la gran parte del presunto

nemico di sempre (Dc), compongono un polo di sinistra con dentro democristiani, cattolici, anticraxiani, pezzi sparsi dell'ex quadripartito e vanno così all'attacco per prendere il potere in toto. Eppure qualcosa gli va storto perché nel frattempo un certo Silvio Berlusconi, nel pieno di Tangentopoli, si inventa un polo antagonista, anti-comunista, un polo che non ci stava alle ipocrisie giudiziarie in corso e che incredibilmente vince e prende il governo al posto loro. Insomma, Berlusconi si inventa il bipolarismo, lo crea, lo realizza e fa nascere così il dualismo centrosinistra/centrodestra, che a fasi alterne vince e governa il Paese, con i risultati che sappiamo, dall'una e dall'altra parte. Va avanti così fino al 2011, con Berlusconi, il Pdl e il centrodestra saldamente al governo, a quel punto sempre nel centrosinistra, eterodiretto dall'allora capo dello Stato Giorgio Napolitano, nasce una nuova paura di emarginazione. Paura che il Cavaliere si imponga in Europa contro lo strapotere tedesco, riesca meglio di tutti a trattare con l'America, sia in grado di parlare con Vladimir Putin come nessun'altro, riporti l'Italia fra i big che contano. Insomma, una paura estrema aggravata dal fatto di non essere riusciti a farlo fuori politicamente, usando ogni via giudiziaria possibile e immaginabile. Del resto da anni il centrosinistra ci provava a disarcionarlo e per riuscirci era ricorso all'aiuto... di presunti fedelissimi del Cavaliere; eppure niente, dunque non restava che il coinvolgimento dei più forti poteri finanziari d'Europa, a partire da quelli tedeschi. È così che arriva la crisi dello spread, il rischio di default del nostro debito, l'attacco totale ai nostri titoli di Stato, con il rischio che il Paese saltasse in

aria. Berlusconi cede, sbaglia, si piega a Napolitano e arriva Monti, scelto e predestinato da tempo. E qui per l'Italia inizia tutta un'altra storia, perché mentre il centrodestra inizia a liquefarsi, scomporsi, dividersi, il movimento grillino, ancora in fasce, dal 2011 compie un decollo inarrestabile cogliendo l'aspirazione popolare.

Con Monti il Paese a doppia guida, Napolitano/Monti, scende all'inferno e anziché risollevarsi entra in una spirale di crisi devastante, fatta di tasse, Fornero, patrimoniali e mazzate pur di contentare la Germania e la Ue. Ciccata clamorosamente l'esperienza Monti che sparisce di scena, si torna a votare e il centrosinistra vince di un niente, Bersani balbetta e tentenna, dunque arriva Letta per governare. Altro giro, altro regalo, perché Napolitano a quel punto ancora insoddisfatto si inventa Matteo Renzi, lo nomina Premier e l'ex sindaco, votato all'onnipotenza, non ci mette niente a dire "Enrico stai sereno" mentre gli soffiava il posto a Palazzo Chigi. E siamo ad oggi, dopo tre anni di Renzi e di promesse inutili, in Europa sprofondiamo più di tutti, non cresciamo e siamo ridotti un popolo avvelenato con il fisco, la burocrazia, la giustizia e la Pubblica amministrazione.

Intanto il centrodestra non esiste più, è sceso ai minimi elettorali, dividendosi su tutto, mentre Beppe Grillo, al contrario, è cresciuto fino a diventare il primo, il più grande e il più pericoloso nemico da battere. Ed è su questo che la storia torna indietro e contro il pericolo grillino gli antagonisti di sempre, centrodestra e centrosinistra, pensano di unirsi in una larga intesa anti-Cinque Stelle. Si rispolvera il Patto del Nazareno e che piaccia o preoccupi, con o senza



la vittoria al referendum, Renzi pensa a Parisi e Parisi pensa a Renzi, questa è la realtà e su questo si procede. Solo un difficile tracollo dei pentastellati, che pure su Roma ci stanno provando, potrà far saltare la larga intesa, altrimenti, comunque sia e comunque vada, al referendum (sperando che si faccia) le larghe intese sono pronte a partire. Ecco perché la Prima Repubblica è diventata la Seconda o la Terza, senza cambiare mai, tutto è tornato come era e perfino Berlusconi che aveva inventato il bipolarismo ha ribaltato tutto. Grillo è il pericolo e da noi l'unica soluzione per batterlo è quella di mettersi insieme in una Santa Alleanza. Niente di nuovo, niente di cambiato.

In Italia, almeno per il momento, il gattopardo vince sempre e la speranza che un grande movimento liberaldemocratico, moderno, laico, civico e vicino alla gente, possa dare un futuro e una identità diversa al Paese, non c'è. Al massimo ci sarà una marmellata pronta per fare una nuova crostata (a proposito di patti), alla faccia della novità. In fondo Renzi ce l'ha con D'Alema, ma almeno su questo sono assolutamente identici.

segue dalla prima

Roma, il sindaco sotto tutela

...un contratto che prevede una penale di 150mila euro in caso di rottura con la "casamadre", è stata immediatamente affiancata da un mini-direttorio romano composto dai rappresentanti dei gruppi di potere del partito di Roma, è stata sottoposta al controllo del direttorio nazionale formato a sua volta dai dirigenti che più contano nei Palazzi della Camera e del Senato ed oggi si trova a rispondere del proprio operato non ai cittadini da cui è stata eletta, ma a questi capi e capetti nazionali e locali i quali, a loro volta, sono sottoposti all'autorità suprema di persone mai elette come Beppe Grillo e Davide Casaleggio, erede del cofondatore defunto Gianroberto.

Il messaggio che da Roma i pentastellati stanno inviando, in sostanza, è che il sindaco della Capitale non conta nulla. Cioè che la volontà espressa dalla stragrande maggioranza degli elettori romani vale meno di zero di fronte all'autorità superiore di direttori piccoli e grandi e dei guru del Movimento, che non hanno alcuna consapevolezza dei problemi di Roma ma sono solo preoccupati di avere il minor numero dei problemi nella gestione del loro potere assoluto sul Movimento.

Povera Raggi! Ma anche poveri romani!

ARTURO DIACONALE

La svolta copernicana di Virginia Raggi

...della sterminata pianta organica del Comune a Cinque Stelle. Un salario accessorio, che come oramai sanno anche i sassi, viene da sempre corrisposto a tutti i dipendenti ed a prescindere da ciò che essi hanno prodotto sul piano delle prestazioni lavorative.

Di fatto, al netto delle camionate di retorica e di demagogia, che sembrano ben presenti nel

bagaglio della signora Raggi, trattasi di una delle tante forme di mancia elettorale, con cui tenersi stretto il voto di una categoria protetta ed ultra garantita la quale, al pari di molte altre, vive sotto l'enorme ombrello dei soldi pubblici. Soldi pubblici che, come si evince dalla delirante missiva della sindaca di Roma, sono nella piena disponibilità di una classe politica irresponsabile, di cui oramai anche i grillini fanno parte a pieno titolo, che sa solo utilizzarli per accrescere il proprio consenso.

Sotto questo profilo, la svolta invocata dalla Raggi non è poi così distante da quella che un cantastorie fiorentino rinnova ad ogni legge di stabilità. Sarà pura una svolta, ma puzza maledettamente di voto di scambio.

CLAUDIO ROMITI

La Cgil è per lo status quo e vota "No"

...e delle altre istituzioni di governo. L'ha fatto rivendicando un proprio diritto ad essere "coinvolto", non semplicemente per fini di consultazione, ma per concorrere alla concertazione collettiva delle problematiche del mondo del lavoro e dell'economia. Partendo dal presunto diritto di partecipare al processo di assunzione delle decisioni sull'economia e sul lavoro, ha esteso, mano mano, la propria influenza anche su questioni non specificamente di carattere economico. Lungo questo percorso, qualcuno ha avuto l'ardire di considerare i sindacati, al pari dei partiti, elementi costitutivi della forma di governo. Del resto, se la loro consultazione è obbligatoria e l'eventuale ritorsione alta, è evidente che, nonostante la palese violazione della Costituzione, il movimento sindacale abbia finito per acquistare un vero e proprio ruolo attivo o interdittivo dei processi decisionali dello Stato, modificando la stessa costituzione formale.

È vivo il ricordo del ruolo che, dagli anni Sessanta in poi, la Cgil ha svolto come "cinghia di trasmissione" dei partiti della sinistra, nel circuito sindacato-partito/partito-sindacato,

contribuendo a condizionare ampiamente l'azione dei pubblici poteri. La situazione è completamente cambiata negli anni Novanta, con il superamento della proporzionale, la riappropriazione di alcuni poteri d'indirizzo da parte del governo e l'impossibilità di praticare politiche distributive in deficit spending. Dopo Maastricht e Amsterdam, infatti, con l'introduzione dei rigidi vincoli di bilancio imposti dall'Unione europea, il sindacato si è rassegnato a subire una mutilazione secca delle proprie prerogative "co-deliberative".

In questo contesto, già profondamente rivoluzionato, il Governo Renzi, per bocca del suo presidente, ha avuto l'ardire di ufficializzare questo mutato clima delle relazioni sindacali. La proposta revisione costituzionale ne segna la definitiva sanzione ed è considerata come il culmine delle ostilità dichiarate nei confronti di certo mondo sindacale. Quando la Cgil denuncia il "rischio evidente di concentrazione dei poteri e delle decisioni: dal Parlamento al Governo, dalle Regioni allo Stato centrale", lamenta la sua ulteriore marginalizzazione dai luoghi dove ha finora trovato ascolto. Infatti, se la riforma toglie poteri alle Regioni per darli allo Stato e lo Stato a sua volta riduce i margini d'iniziativa del Parlamento per trasferirli al Governo, il tutto causa per il sindacato una residua perdita dei residui ambiti co-decisionali.

Ma che cosa teme in concreto la Cgil, quando denuncia la concentrazione dei poteri e delle decisioni? Se si considera che la riforma restringe l'uso della decretazione d'urgenza, la sola disposizione che può creare "concentrazione" di poteri sul Governo è l'articolo 72, là dove prevede che l'Esecutivo può richiedere di trattare con "priorità" un disegno di legge essenziale per il proprio programma di governo. In questo caso infatti il Governo attiva una procedura parlamentare accelerata per portare a votazione la propria proposta in tempi rapidi. Un istituto di questo genere è previsto in gran parte delle democrazie parlamentari europee, senza suscitare particolare rumore. L'innovazione va considerata dunque come un'utilità, soprattutto perché mette a nudo i

governi davanti alle proprie responsabilità. Troppo spesso, in sede di rinnovo del Parlamento, le maggioranze uscenti hanno giustificato le proprie omissioni o mancate azioni con le responsabilità altrui: soprattutto le lungaggini e i veti del Parlamento.

L'articolo 72 dà una mano a risolvere questo problema. L'ordine del giorno prioritario non basta, da solo, a superare le difficoltà dei governi privi di una solida maggioranza. Tuttavia, aiuta. Un'analoga disposizione era prevista anche nella riforma proposta da Silvio Berlusconi, bocciata nel 2006. Ho il sospetto che l'assordante silenzio del leader di Forza Italia, come le dichiarazioni fatte prima dell'estate da Fedele Confalonieri sul referendum prossimo, trovino la loro giustificazione in tante analoghe coincidenze, come questa.

GUIDO GUIDI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di RUGGIERO CAPONE

Con tutta la buona volontà di Governo, banche e "filantropi" vari risulta davvero poco credibile che si possano ripianare i buchi di bilancio di Atac (23 milioni di euro) e Ama (1,5 miliardi di euro). E siccome il sindaco di Roma, Virginia Raggi, è evidentemente sotto assedio mediatico, politico e giudiziario, sembra che l'unico modo che le permetta di camminare a testa alta sia proprio garantire che vengano portati in tribunale i libri delle due municipalizzate.

Il fallimento delle due aziende farebbe saltare il tappo dalle pentole maleodoranti, situazione comunque destinata ad esplodere. Al sindaco il coraggioso compito di non coprire il passato, bensì di dire ai cittadini della Capitale come stanno le cose. Ovvero che tocca comunque pagare la tassa sui rifiuti, e perché venga garantito lo smaltimento. Senza dimenticare che la tassa (Tari) è dovuta anche in assenza della raccolta ai cassonetti (la vicenda di Napoli aveva già evidenziato quest'aspetto): il ripianamento spetta anche al portafoglio dei residenti, a patto che si blocchi lo spreco dei camion raccolta urbani. Al senso civico dei romani il rispetto del calendario delle "isole ecologiche di competenza": quindi ogni cittadino dovrà portare i rifiuti umidi e differenziati (plastica, carta e metalli vari) presso le isole ecologiche di zona. Augurandosi che l'amministrazione comunale provveda al ritiro dei rifiuti presso i domicili di invalidi e persone momentaneamente degenti, punendo energeticamente chi in mancanza di raccolta non provveda a recapitare i rifiuti all'isola ecologica. Una situazione che dovrebbe durare non più di due anni, il tempo necessario a risanare l'Ama: anche utile a formare una cittadinanza meno strafottente.

La rimozione dei cassonetti da tutto il perimetro urbano probabil-

Dal fallimento di Ama e Atac inizia il riscatto morale di Roma



mente infastidirà tanti romani, così abituati a gettare comodamente l'immondizia sotto casa: altri prenderanno la cosa come utile sveglia ecologista e risparmiatrice. Stesso discorso per l'Atac; infatti un fallimento dell'azienda pubblica di trasporto permetterebbe che si metta fine ai rinvii di sprechi dovuti al servizio su gomma: di logica conseguenza verrebbe garantito solo il trasporto su rotaia (tram, metropolitane e treni in convenzione con Trenitalia e ferrovie laziali) ed un 20 per cento di quello su gomma. Di quest'ultimo fruirebbero soprattutto veri invalidi e cittadini paganti di zone svantaggiate. Ovviamente il biglietto verrebbe portato a due euro, i controllori avrebbero lavoro facile per i diminuiti vettori: per i portoghesi scatterebbero il fermo con identificazione presso i comandi della polizia municipale e procedure che permet-

tano il pagamento certo delle sanzioni. Il resto della cittadinanza dovrebbe obbligo di accettare di sortire prima di casa per giungere puntuale ovunque, di camminare tanto e di usare biciclette, motorini, veicoli elettrici o vetture a gas. Solo una giunta che sappia compiere con fermezza certe scelte può oggi chiedere ai romani di andare a piedi e di portare con i propri mezzi i rifiuti presso le "isole ecologiche". Siamo arrivati al punto che o si mangia questa minestra o ci si butta dalla finestra. Già due anni fa, nel 2014, era avvenuto il pignoramento all'Atac di circa 77 milioni di euro: atto a seguito di un contenzioso con Roma Tpl, il consorzio di imprese che si era aggiudicato per nove anni il servizio di trasporto nelle zone periferiche ed ultra-periferiche della Città Eterna. Per l'amministrazione capitolina il trasporto pubblico è a rischio da circa otto anni, ma nessuno ha avuto il coraggio politico di ammettere che i vettori vanno fermati. Sotto la passata giunta, quella guidata da Ignazio Marino, ci avevano già fatto sapere che "si investirà la Procura della Repubblica per le valutazioni di competenza e che garantirà le risorse necessarie ad Atac per scongiurare il blocco dell'operatività dell'azienda di trasporto pubblico". Ma dopo i vari incidenti in

metropolitana e bus (è morto un bambino al capolinea Furio Camillo e più di dieci persone sono finite al Pronto soccorso) un solerte funzionario aveva spiegato che "a Roma i trasporti pubblici non sono a normativa europea, soprattutto per sicurezza attiva e passiva ed anche per parametri d'inquinamento e consumo energetico", ma nessuno ritenne giusto fermare il gioco, lo spreco del trasporto su gomma. Anche solo una ventina di giorni di blocco, che avrebbero certamente appiedato i romani, ma consentito una minima messa in sicurezza.

Intanto si fanno insistenti le voci di un evidente danno alla città, i soldi della messa a norma dei vettori si dice siano stati dirottati verso i lavori della nuova Metro C, poi risultati inutili e gonfiati nei costi. "L'azienda - faceva sapere il Campidoglio in epoca Marino - resiste in giudizio e quindi sarà costretta a rivolgersi in Cassazione". Si trattava di debiti quasi tutti contratti dal Campidoglio, maturati attraverso una richiesta di "revisione dei prezzi" presentata da Roma Tpl ad Atac, che all'epoca era la stazione appaltante del servizio. Ma per Atac le brutte sorprese non finiscono qui: sono attesi, infatti, nuovi pignoramenti anche a fine 2016 per i vari "lodi"

già vinti da Roma Tpl, e per i quali s'attende l'applicazione di oltre una ventina di decreti ingiuntivi: l'importo potrebbe superare nel 2017 i 100 milioni di euro. E non dimentichiamo che il coraggioso Marino non volle fermare il trasporto pubblico per una ventina di giorni, e per una giusta messa a norma, con la scusa che i romani si sarebbero arrabbiati e non lo avrebbero più votato. Ma questa è storia vecchia. È lecito sperare che, cessata la belligeranza interna a Cinque Stelle, il sindaco Raggi trovi la forza d'animo utile a portare in tribunale i libri di Ama e Atac.

Una passeggiata fino all'isola ecologica è ormai utile e necessaria, servirà a tutti, potenti e deboli, ricchi e poveri: la livella si applica anche a chi produce immondizie e aspetta il bus.

Dopo D'Alema anche da destra un chiaro "No"

di MAURO MELLINI

Le manovre ambigue degli ambienti finanziari e dei "poteri forti" per condizionare negativamente l'impegno del centrodestra per il "No" al referendum sembra che siano destinate all'insuccesso. Si erano rivelate nel peggiore dei modi, approfittando dell'assenza dal campo di Silvio Berlusconi, sottoposto a quella grave operazione al cuore e ciò aveva conferito il segno della brutalità all'intervento "nazarenico" di Confalonieri. Il "commissariamento" di Forza Italia, del resto, a parte ogni altra considerazione sul metodo, suscitava non ingiustificate preoccupazioni sul significato e sugli sbocchi di quella nomina "tecnica", marcatamente aziendalistica, di Stefano Parisi.

Per questo i primi interventi di quest'ultimo, con le sue taglienti considerazioni sulla "riforma" bosconiana e la chiarezza dell'impegno per il "No" hanno rappresentato motivo di sollievo e di fiducia nella linearità ella condotta di Forza Italia, ripresa in mano senza cattive sorprese da Berlusconi. Resta da vedere se alla chiarezza dell'impegno e al bando degli equivoci corrisponderà anche una campagna di adeguata efficacia per il "No". Dovrebbero non esservi dubbi che, fuggiti gli equivoci e rintuzzati i sospetti, la "rinascita" di Forza Italia e del suo ruolo nello scenario politico italiano non solo non potrà prescindere dalla campagna per il "No" e dal suo successo, ma dovrà "passare per il referendum e per la vittoria del No", altrimenti avrà ben poche prospettive di con-



cludersi con significativi risultati.

L'adunata dei "moderati" che Berlusconi nuovamente vuole suonare non è disegno politico chiaro e brillante. La "moderazione", mancando il riferimento rispetto al quale andrebbe commisurata è, al contempo, proposizione vaga, discorso poco significativo e atteggiamento allarmante perché, così, evoca più il disimpegno che la convinzione e la passione politica. Questa insistenza di Berlusconi nel voler disegnare un "partito dei moderati" è, del resto, solo in parte dovuta alla sua origine e cultura politica, perché, per altri versi ciò gli deriva dal fatto di aver dovuto tenere assieme ed egemonizzare con notevole difficoltà una coalizione nella quale pochi altri elementi comuni avrebbero potuto ritrovarsi. Pare (lo scrive Il Giornale a lui più vicino) che per la "Convenzione" di Milano che segnala la par-

tenza per il "nuovo corso", Berlusconi non voglia la presenza dei "politici", ma quella di esponenti ed appartenenti della "società civile". È un ennesimo contributo che Berlusconi paga alle sue origini ed alle circostanze nelle quali fece la sua scesa in campo. È il tributo all'"antipolitica" che sempre ha fatto parte del suo bagaglio culturale, cosa che ha segnato un grave limite alle sue capacità ed al suo ruolo. Berlusconi andò ad occupare il vuoto che un colpo di Stato giudiziario aveva creato nella classe politica italiana. I giornali fiancheggiatori di tale operazione invocarono allora che a governare il Paese venissero fuori "esponenti delle società civili". Un'espressione, questa abbastanza vaga e priva di senso. È pericolosa, perché, poi indicarono magari, Di Pietro e Borrelli come esempi di chi avrebbe dovuto governarci in nome di tale formula.

Berlusconi rimase sempre pericolante tra una funzione di restaurazione e di salvataggio della classe vittima del Golpe e quello di rappresentare il "nuovo" che quell'intervento violento avrebbe dovuto imporre. Un "nuovo" che, peraltro gli stessi golpisti avevano previsto nel "salvataggio" degli sconfitti nella catastrofe del socialismo reale e nella loro occupazione dei poteri dello Stato che essi non avevano saputo neppure concepire quando la loro ideologia e la loro proiezione "reale" erano vive e vitali nel mondo. Da ciò la debolezza intrinseca di Berlusconi e del suo partito, consistente nel fatto di poter solo vincere e governare, incapace, invece, di sopportare sconfitte e di svolgere un ruolo di grande responsabilità anche all'opposizione del pur posticcio sistema e di resistere, facendone una battaglia di valori fondanti dello Stato, all'offensiva di un vero e proprio "Partito dei Magistrati" cui la sinistra italiana ha rimesso per decenni, tutta la sua funzione in esso vedendo tutte le sue speranze.

Ora Berlusconi e Forza Italia avrebbero certamente l'occasione di una ripresa libera dai limiti impliciti e dai pregiudizi che ne muovevano il pur grande successo nel 1994 e negli anni successivi. Il referendum costituzionale apre loro la strada per qualificarsi come una forza liberale ed un baluardo non contro i fantasmi del comunismo, ma contro la realtà melmosa ed ambigua dei suoi eredi e di tutta una pseudosinistra dai connotati dolcistici e venefici del cattocomunismo.

Il "No" alla Costituzione su mi-

sura delle velleità del Renzismo e del "Partito della Nazione" è di per sé una base per un indirizzo liberale di una formazione politica che possa investire tutto il suo potenziale ed il suo avvenire. Ci preoccupa che, malgrado queste prospettive, Berlusconi insista in certi atteggiamenti dell'"antipolitica", che manifesta sia con il continuo rivolgersi ad ipotetici "moderati", sia coll'affermare che quelli che vuole nel suo partito sono non "i soliti politici" (e per certi "soliti", che si era scelto, ha pure ragione) ma esponenti della "società civile" (che vattelapesca che cos'è).

Non abbiamo inteso, finora, quell'appello alla resistenza della "giurisdizionalizzazione" della vita pubblica ed alla dittatura ed ai maneggi delle Procure, che hanno già così gravemente disfatto il tessuto democratico della Repubblica. Un appello che Berlusconi ed i suoi avrebbero tutti i titoli per rivolgere al Paese. Non è "dimenticando le persecuzioni giudiziarie" che si risolve il problema, che non è di generosità o di risentimento personale.

Detto tutto questo faccio a Berlusconi ed i suoi, i miei, i nostri migliori auguri. Il superamento della polverizzazione della destra, oltre che rappresentare una riparazione degli effetti di un delitto di colpo di Stato giudiziario, è essenziale per fuggire definitivamente il progetto di Partito della Nazione in cui è insito l'autoritarismo e l'incompatibilità con la democrazia. Una destra che sappia fare la destra ed una sinistra che sappia fare la sinistra. Gli equivoci sono l'anticamera delle catastrofi.

di **MARIO LETTIERI (*)**
e **PAOLO RAIMONDI (**)**

Bond per la messa in sicurezza del territorio

Le devastazioni e la perdita di tante vite umane, a causa dei disastri che ripetutamente colpiscono il territorio del nostro Paese, naturalmente provocano emozioni forti, suscitano diffusa solidarietà e spingono gli stessi governanti ad assumere impegni. Ciò è quanto è accaduto anche a seguito del recente terremoto.

In verità la messa in sicurezza anti-sismica è un problema antico che riguarda la gran parte del territorio italiano. La semplice ricostruzione delle aree colpite e la ristrutturazione anti-sismica in tutto il territorio nazionale interesserebbero non meno di 12 milioni di unità abitative, con investimenti prevedibili di circa 100 miliardi di euro. Se si aggiungesse anche l'improcrastinabile intervento di stabilità idrogeologica dell'intero Paese, allo scopo di evitare le continue e devastanti alluvioni, frane e altri deterioramenti del territorio, bisognerebbe aggiungere almeno altri 40-50 miliardi di investimenti.

Indubbiamente si tratta di cifre molto importanti. Soprattutto se si considerano anche i costi delle perdite di vite umane e delle distruzioni di proprietà e di ricchezze provocate dai vari cataclismi. Secondo l'ufficio studi della Camera dei deputati in 48 anni sarebbero stati spesi circa 121 miliardi di euro per ricostruire ciò che i terremoti hanno distrutto!

Ovviamente il ruolo dello Stato,

anche in questi casi, è insostituibile. Non c'è libero mercato che tenga. È compito dello Stato garantire la sicurezza ai propri cittadini. Perciò è sacrosanto, come fa il nostro Presidente del Consiglio dei ministri, chiedere che gli investimenti per la ricostruzione e per la messa in sicurezza del territorio siano posti fuori dai ristretti parametri del Trattato di Maastricht. La dimensione degli investimenti richiesti non potrebbe essere soddisfatta da una semplice flessibilità di bilancio!

Lo Stato, secondo noi, potrebbe emettere specifiche "obbligazioni per la ricostruzione" al fine di creare liquidità da destinare esclusivamente alla realizzazione del programma di investimenti. Potrebbe essere la Cassa Depositi e Prestiti (Cdp) a farne carico, al fine di non farli rientrare nell'alveo del debito pubblico. Del resto, la stessa Germania usa in tal senso la sua Kreditanstalt für Wiederaufbau (KfW), la gigantesca banca di sviluppo tedesca che, con attivi per oltre 500 miliardi di euro, è da sempre considerata fuori dal bilancio statale. La KfW è stata il motore della ricostruzione e dello sviluppo dell'economia tedesca.

Tale scelta non potrebbe che essere condivisa perché, come noto, il debito sarebbe strettamente legato a politiche di sviluppo che creano non solo unità abitative sicure ma anche



produzione, occupazione, aumento della produttività e maggiori introiti fiscali. Così lo stesso debito iniziale verrebbe in parte ripagato e creerebbe allo stesso tempo nuova ricchezza. Ai sottoscrittori delle obbligazioni si potrebbe estendere la garanzia dello Stato fino al valore di 100mila euro, così come avviene per i conti correnti bancari. Sarebbe una forma di forte incentivazione. Importante che detti titoli siano di

lungo termine, almeno 10 anni, con capitale nominale garantito, ad un tasso di interesse basso ma comunque superiore al tasso zero di oggi.

Un secondo strumento per sostenere i menzionati investimenti potrebbe essere simile a certi contratti di assicurazione sulla vita. Il risparmiatore verserebbe un capitale, ad un tasso di interesse stabilito, mantenendolo bloccato per un certo numero di anni. Alla sca-

denza avrebbe diritto alla restituzione del capitale investito più gli interessi maturati, oppure ad una rendita commisurata. In questo caso non si avrebbe alcuna emissione di obbligazioni, ma si tratterebbe di "assicurazioni sulla stabilità del territorio". Anche questo strumento potrebbe essere gestito dalla stessa Cdp. Per incentivare tali "polizze assicurative", lo Stato potrebbe anche qui offrire una garanzia fino a 100mila euro e altri eventuali incentivi.

Purtroppo i governi preferiscono creare un debito anonimo, e non mirato a settori specifici di intervento, perché in questo modo possono gestirlo come meglio credono, anche per coprire altri buchi di bilancio. Ma il disegno che dovrebbe stare alla base delle messa in sicurezza dell'intero territorio rappresenta una grande sfida, ma anche l'opportunità di indirizzare e programmare l'economia in un modo differente dal passato, compatibile con la difesa della natura e dell'ambiente. Naturalmente i controlli di qualità, di trasparenza e di rispetto delle regole sono fondamentali per la riuscita del progetto. Così com'è indispensabile il coinvolgimento delle popolazioni interessate.

(*) Già sottosegretario all'Economia
(**) Economista

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.
Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.
Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.
Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.
Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

di KHALED ABU TOAMEH (*)

Con una mossa che ha indignato le donne palestinesi e varie fazioni palestinesi, un certo numero di liste elettorali palestinesi, che contestano le prossime elezioni locali previste per l'8 ottobre, ha deciso di omettere i nomi e le foto delle candidate donne. Invece di chiamare per nome le candidate e pubblicare le loro foto, le liste elettorali usano termini del tipo "la moglie di..." o "la sorella".

I critici hanno denunciato la decisione, definendola come "un segno di ritardo, estremismo e fanatismo". Altri palestinesi si sono spinti oltre, paragonando la rimozione dei nomi e delle foto delle candidate dalle liste alla crudele pratica preislamica dell'infanticidio (wa'd). La decisione di nascondere i nomi e le foto delle candidate va vista nel quadro di una crescente "islamizzazione" della società palestinese, che è già considerata ultraconservatrice.

Oltre ad essere un duro colpo alla lotta delle donne palestinesi per l'uguaglianza, l'iniziativa viola la Legge del 2005 sulle elezioni locali palestinesi, che stabilisce che i candidati debbano essere identificati in modo completo con il loro nome, età, indirizzo e numero di iscrizione nella lista elettorale. Questa iniziativa misogina non ha luogo solo nella Striscia di Gaza sotto il controllo del movimento islamista Hamas, ma sta mostrando le fauci anche in alcune zone della Cisgiordania, governate dall'Autorità palestinese (Ap) finanziata dall'Occidente e guidata da Mahmoud Abbas. Ma non è la prima volta che i nomi e le foto delle candidate donne sono rimossi dalle liste elettorali. Nelle precedenti elezioni locali, ad esempio, che si svolsero nel 2012 solo in Cisgiordania dopo la decisione di Hamas di boicottare il voto, i nomi e le foto delle candidate furono rimpiazzate dalle immagini di una rosa o di una colomba.

Nahed Abu Taima, coordinatrice della Unità di genere del Media Development Center dell'Università di Bir Zeit, ha espresso risentimento per la scomparsa delle donne dalle liste elettorali e ha chiesto alle donne di

Le invisibili (donne) palestinesi



boicottare il voto: "Sono contro la partecipazione delle donne in questo modo. Che partecipino solo gli uomini alle elezioni. Siamo degne di rispetto e non vogliamo questa falsa apparenza, che ignora la realtà delle donne. La Commissione elettorale palestinese non sta debitamente assolvendo al proprio ruolo. È vergognoso che usino i termini 'sorella', 'figlia' e 'moglie di...'. Le donne non sono nessuno per essere nascoste o vedersi togliere il proprio cognome rimpiazzato da quello del loro marito. Questo è il culmine del tradimento e del ripudio".

Un'altra importante attivista palestinese, Nadia Abu Nahleh, ha condannato fermamente la mossa misogina: "Riteniamo che questa azione sia una grave regressione dell'adempimento dei nostri doveri di palestinesi perché siamo orgogliose delle nostre donne che svolgono un ruolo importante e fondamentale nella nostra società. Le nostre donne hanno sempre partecipato attivamente alla vita nazionale. Pertanto, è vergognoso che ogni lista islamica, nazionale o indipendente elimini i nomi delle donne. Se non si vuole riconoscere il nome di una donna,

come si accetterà il ruolo delle donne dopo che sono state elette? Se i nostri nomi sono 'awra (la parte del corpo di un musulmano da tenere coperta, ndr) allora i nostri voti non dovrebbero andare a quelle liste che nascondono i nomi delle donne".

Nell'Islam, la 'awra di una donna è tutto il corpo eccetto il volto e le mani. Tuttavia, alcuni religiosi islamici hanno stabilito che l'intero corpo della donna è 'awra, comprese le unghie. Al contrario, la 'awra per gli uomini va dall'ombelico sino alle ginocchia. Nell'Islam, lasciare scoperta la 'awra è illecito ed è considerato un peccato. Molti palestinesi hanno denunciato sui social media la pratica di nascondere i nomi e le foto delle donne. Su Twitter, gli attivisti hanno lanciato un hashtag intitolato "I nostri nomi non sono 'awra". "È deplorabile dover ricorrere ai social media per dimostrare che i nostri nomi non sono 'awra", ha scritto la blogger palestinese Ola Anan in un post su Twitter. "È davvero penoso che oggi ci siano persone che si vergognano di menzionare i nomi delle loro madri o mogli. È vergognoso vedere che la nostra società non fa marcia indietro ma in realtà vive nel

passato. Sono trascorsi mesi, anni, decenni e la nostra società continua ad essere 'retrograda', non ha fatto un solo passo avanti".

Esperti e attivisti palestinesi concordano sul fatto che questa decisione misogina è illegale e immorale. "Quello che alcune liste elettorali hanno fatto contro le donne è una violazione dei diritti umani e dei diritti delle donne, così come una violazione dell'uguaglianza", ha protestato Najat Al-Astal, membro del Consiglio legislativo palestinese di Fatah. "Tutte le donne non devono accettare questa prassi adottata da alcune

delle liste elettorali perché le condizioni di candidatura alle elezioni prevedono la pubblicazione del nome e dell'identità di tutti i candidati", comprese le donne.

Karm Nashwan, un avvocato e attivista per i diritti legali, ha detto che rimuovere i nomi e le foto delle candidate elettorali è una violazione della legge palestinese. Egli ha aggiunto che l'iniziativa è un tentativo di marginalizzare il ruolo delle donne nella società palestinese. L'attivista Intisar Hamdan ha condannato la decisione asserendo che "fa parte della cultura che si vergogna dei nomi delle donne".

Anche alcuni uomini hanno preso posizione contro questa mossa. Inoltre, la Commissione elettorale centrale palestinese ha stabilito che la decisione viola la legge e i suoi regolamenti. Questa è una buona notizia per quelle donne che minacciano di boicottare le prossime elezioni. Ma le liste "misogine" non sembrano essere scoraggiate dal clamore e dalle proteste. Pur avendo fornito alla Commissione tutte le informazioni sulle candidate, le liste continuano a nascondere i loro nomi e le foto nelle varie campagne elettorali che stanno

conducendo, sbarcate per lo più sui social media.

Walid Al-Qatati uno scrittore e analista politico specializzato in questioni arabe e islamiche, ha detto che questa iniziativa gli ricorda gli inviti di nozze che vengono inviati senza il nome della sposa: "Il nome della sposa è diventato una lettera o un'immagine e gli invitati alle nozze possono solo indovinare chi sia. È come se si trattasse di una nuova forma di infanticidio femminile. Durante la jahiliyyah [il periodo preislamico di ignoranza e barbarie], le donne venivano sepolte vive. Oggi, succede ancora, ma vengono sepolte sulla terra. Vengono sepolte dapprima come esseri umani e poi come donne".

Un altro palestinese, Hassan Salim, ha rilevato l'ipocrisia di quei palestinesi che spesso si vantano dei progressi fatti dalle donne nella società palestinese: "Che tipo di ipocrisia è questa? Mentre ci si vanta del ruolo e della lotta delle donne, descrivendole come angeli, allo stesso tempo ci si vergogna perfino di menzionare i loro nomi, rimpiazzando le loro foto con immagini di rose. (...) Questa degradazione delle donne richiede un boicottaggio di queste liste elettorali".

Anche alcuni gruppi politici palestinesi si sono schierati contro l'iniziativa. Uno di essi, il Partito del popolo palestinese (ex Partito comunista), ha affermato in una dichiarazione: "L'umanità di una donna non è 'awra, il nome di una donna non è 'awra, la voce di una donna non è 'awra". Esortando l'Autorità palestinese e la Commissione elettorale centrale palestinese a respingere il "fenomeno orrendo e aberrante", il partito ha messo in guardia contro i tentativi di "riportare i palestinesi all'età della pietra o anche peggio".

Quando le donne palestinesi compiono attacchi contro gli israeliani, la società palestinese le glorifica come eroine. I loro nomi e le foto finiscono sui manifesti. Ma quando le donne desiderano lavorare per la vita, e non per la morte, la loro identità non deve essere resa di pubblico dominio perché non idonea.

(*) Gatestone Institute

Il futuro dell'Uzbekistan dopo la morte di Karimov

di DANIELE LAZZERI (*)

Toccherà a Shavkat Mirziyoyev, già primo ministro, traghettare l'Uzbekistan alle elezioni presidenziali del prossimo dicembre dopo la morte, due settimane fa, dello storico presidente Islam Karimov. All'attuale premier uzbeko, Camera e Senato hanno infatti affidato la presidenza ad interim per colmare il vuoto politico lasciato da Karimov, in un momento in cui si potrebbe aprire un pericoloso nuovo "Grande Gioco" che coinvolge tutta l'Asia Centrale.

Una figura, quella di Karimov che ha guidato in modo energico la repubblica uzbeka fin dal 1991, anno dell'indipendenza dall'ex Unione sovietica. Nato nella meravigliosa città di Samarcanda, è stato il timoniere di un Paese con poco più di 30 milioni di abitanti, ma di lontane e profonde radici storiche e culturali. Jolanda Brunetti, ambasciatrice a Tashkent nella seconda metà degli anni Novanta lo ricorda così: "Mi colpì subito la sua grande intelligenza e la sua sensibilità politica. Era un leader molto informato e molto attento agli interessi del suo Stato. La sua visione della politica internazionale e delle condizioni dell'area era ineccepibile. Meno avvertito anche se comprensibile, il suo desiderio di controllare l'economia

dell'Uzbekistan ad evitare dipendenze improprie, ma naturalmente lo sviluppo iniziale, forse caotico, ne soffrì molto. Importante il suo interesse ad assicurare un ruolo attivo alle donne nella società del Paese".

Ma l'Uzbekistan è anche un crocevia di fondamentale importanza per quel percorso energetico e di infrastrutture che si innerva lungo il vasto continente eurasiatico. Una "Via della Seta 2.0" che, partendo da Pechino, ripercorre a ritroso il viaggio del nostro Marco Polo, giungendo sino al cuore dell'Europa. Un autentico network in grado di collegare Oriente e Occidente, attraverso

una fitta rete di vie di comunicazione su gomma e su rotaia, ma anche intrecci di pipeline e gasdotti che rivoluzioneranno il futuro delle relazioni commerciali e diplomatiche tra Asia ed Europa come è stato evidenziato nel volume "Le nuove reti eurasiatiche" pubblicato dal "Nodo di Gordio" con il sostegno del ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale.

La collocazione geografica dell'Uzbekistan lo pone sotto i riflettori, in quel "Cuore del Mondo" che è l'Asia centrale. La sua posizione strategica – pur non troppo florida da un punto di vista economico – ne



ha reso un Paese cruciale nella lotta al terrorismo islamico non solo perché al suo confine meridionale si trova il passaggio militare più importante verso l'Afghanistan ma anche perché – grazie alla lungimiranza del presidente Karimov – furono prese, sin dalla metà degli anni Novanta e nell'indifferenza ed incomprendimento globale, tutte le contromisure necessarie per fare fronte al nascente rischio di un radicalismo di matrice islamica proveniente dall'Africa e dall'Asia.

"Per quanto riguarda le scelte di politica economica portate avanti da Karimov – chiarisce l'ambasciatrice Brunetti – non si ricollegavano alla voluta indipendenza da Mosca e Washington, ma al desiderio di man-

tenere sotto controllo l'economia del Paese attraverso una politica dei piccoli passi che non permetta un indebitamento eccessivo e quindi la possibilità di organizzazioni internazionali come il Fondo monetario di interferire con la politica estera e interna del governo".

Un'indipendenza, fortemente cercata da Karimov tanto nei confronti di Mosca quanto degli Usa – visti i molteplici tentativi di attirare il Paese nella sfera di influenza di Washington – che il popolo uzbeko dovrà saper mantenere a partire dalle elezioni presidenziali di dicembre.

(*) Chairman del think tank "Il Nodo di Gordio"

L'Iran continua a calpestare i principi democratici

di DOMENICO LETIZIA (*)
e GIULIO TERZI DI SANT'AGATA (**)

Anche se una parte considerevole della comunità internazionale vuole far credere e sperare in un'attualità iraniana diversa, decisamente più democratica e rispettosa della dignità umana, ciò che quotidianamente captiamo non è altro che la sistematica violazione dei diritti umani nel Paese. Un recente rapporto della "International Campaign for Human Rights in Iran" rende noto il trattamento riservato alle detenute politiche del carcere di Evin, in Iran. Una proposta transnazionale per l'affermazione dello stato di Diritto non può ignorare come in alcuni Paesi la sistematica violazione dei diritti delle donne e della parità di genere rappresenti il primo passo da compiere per affrontare l'attualità politica dei diritti umani e delle Convenzioni Internazionali, che Paesi come l'Iran, comunque, hanno sottoscritto e successivamente non rispettano.

Il rapporto sulle detenute del carcere di Evin evidenzia una spaventosa regolarità nel trattamento inumano di queste donne, colpevoli solo di voler esercitare libero pensiero e di esprimere la propria opinione: cure mediche e ricoveri ospedalieri negati, rigorose restrizioni al "diritto di visita" da parte

dei familiari, permessi spesso negati anche ai bambini delle detenute, negazione di un regolare contatto telefonico con i propri cari e una non adeguata alimentazione per le "ospiti" della struttura. La campagna intrapresa invita la magistratura iraniana, che ha competenza sulle prigionie iraniane, a rivedere immediatamente i casi di queste detenute. "Queste donne, che non hanno fatto altro che esprimere pacificamente la loro opinione, non dovrebbero essere proprio imprigionate e ora soffrono anche condizioni disumane e gravi problemi di salute" ha dichiarato Hadi Ghaemi, direttore della Campagna internazionale per i diritti umani in Iran.

Il rapporto elenca le gravi violazioni registrate:

- L'infermeria della prigione è senza medici specialistici e spesso mancano i farmaci adeguati;
- I trasferimenti in ospedale per trattamenti e operazioni urgenti sono regolarmente negati;
- Le razioni di cibo nella struttura penitenziaria non sono sufficienti e non fornisc



scono un'adeguata alimentazione;

- I colloqui e le visite da parte dei parenti e degli amici sono fortemente limitati, anche quando si tratta di bambini che si recano in visita alle proprie madri;

- A volte, durante il periodo invernale i detenuti sono privati del calore.

Queste donne sono state rinchiusi in cella con pene che variano da uno a venti anni, per reati politici e per diversa fede religiosa. Proprio perché prigioniere politiche subiscono condizioni estreme e più severe rispetto agli altri detenuti. Il rapporto mostra che tali condizioni violano le stesse leggi della Repubblica iraniana. Dal 2005, inoltre, nessun organismo delle Nazioni Unite ha ricevuto il permesso dalla Repubblica di potersi recare in visita ispettiva in

qualsiasi reparto della struttura penitenziaria di Evin. Questo è il comportamento dell' "Iran moderato" che una parte dell'informazione e della classe politica vorrebbe far credere. Per i cittadini e gli imprenditori occidentali resta negato quel dovuto "diritto alla conoscenza" che rappresenta il diritto ad essere informati sull'attualità giuridica e politica anche dello Stato iraniano e sulle continue violazioni di tutti i diritti fondamentali che il regime continua a perpetuare nei confronti del proprio popolo come recentemente riportato nel Rapporto 2016 di Nessuno tocchi Caino.

(*) Consiglio Direttivo
di Nessuno tocchi Caino

(**) Presidente del Global Committee
for the Rule of Law - Marco Pammella

Uto Ughi in concerto al Teatro di Ostia Antica

di REDAZIONE

Il violino di Uto Ughi tra "Mito e Sogno". Questa sera nella magica atmosfera del Teatro romano di Ostia Antica l'atteso ritorno del maestro Uto Ughi, annoverato dalla critica tra i più grandi violinisti di tutti i tempi. Con i suoi "Filarmonici di Roma" (già Orchestra da Camera di Santa Cecilia) eseguirà alcuni brani celeberrimi della tradizione musicale europea, tra cui il Preludio ed Allegro in stile di Gaetano Pugnani del grande virtuoso viennese Fritz Kreisler, oltre a brani di Rossini, Paganini, De Sarasate e Beethoven.

La rassegna "Il Mito e il Sogno", in programma fino al 17 settembre nell'ambito di Ostia Antica Festival, mira a rilanciare la magnifica area del Parco archeologico grazie alla partecipazione di importanti nomi della cultura internazionali. Il binomio fra tradizione e innovazione è il punto cardine del progetto che si è aggiudicato la vittoria del bando, proposto dall'Associazione temporanea di imprese costituita dagli Amici dell'Auditorium Conciliazione, The



contemporanea *Physical Dance* per dare corpo e poesia a coreografie che basano la propria struttura sull'alternanza di quadri evocativi con quadri moderni.

Sabato 17 settembre, grande chiusura con i "Pink Floyd Legend" che riproporranno fedelmente il capolavoro "Live at Pompeii" nella fantastica e unica ambientazione del Teatro di Ostia Antica. Lo spettacolo intende ricreare le sonorità del mitico gruppo inglese presentando anche altri brani del loro repertorio.

Informazioni: www.ostianticateatro.com; email info@ostianticateatro.com

Biglietti: www.ticketone.it

Calendario

Uto Ughi (13 settembre)

Primo settore: 51,50 euro; secondo settore: 34,50 euro

Caruso e altre storie italiane (16 settembre)

Posto unico: 23 euro; ridotto (Cral e scuole) 16 euro; diversamente abili al 100%: 3 euro

Pink Floyd Legend "Live at Pompeii a Ostia Antica" (17 settembre)

Primo settore 34,50 euro; secondo settore: 28 euro

Per prenotare posti invalidi è necessario chiamare al numero 06/97602968 dal lunedì al venerdì dalle 10 alle 13 e dalle 14 alle 18



Base srl, Daniele Cipriani Entertainment, Associazione culturale Progetto Goldstein e IdeaValore srl: tutte realtà che hanno fatto dell'arte e dello spettacolo la loro "mission" primaria.

Prossimo appuntamento venerdì 16 settembre con "Caruso e altre storie italiane", la nuova creazione del coreografo italo-africano Mvula Sungani. Un omaggio all'Italia e a due artisti che l'hanno resa grande nel mondo: Enrico Caruso e Lucio Dalla. Un'opera coreografica ispirata al testo della splendida lirica scritta da Lucio Dalla, in cui i rapporti, l'esistenza, la nostalgia dell'emigrante, la terra amata risultano gli elementi trainanti per uno spettacolo denso di significati e carico di emozioni. Lo spettacolo, patrocinato dalla Fondazione Lucio Dalla e dal Comune di

Sorrento, vede l'étoile Emanuela Bianchini ed i solisti della Mvula Sungani Physical Dance rendere tridimensionali arie di opere, canzoni e musiche grazie alla tecnica di danza



Concessione Ministeriale
per la Circoscrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini